

UN'ETICA DELL'IMMIGRAZIONE ALLA RICERCA DELLA MISURA UMANA*

WALTER LESCH

Institut de philosophie & Faculté de théologie

Université catholique de Louvain

walter.lesch@uclouvain.be

ABSTRACT

An ethical approach to migration has to face the complex reality of irregular immigration as a challenge to the protection of the borders by sovereign states. The situation in Europe since 2015 has led to a rise of populism and to a polarization of the political debate in many countries. On the other hand, the presence of asylum seekers has also triggered new expressions of solidarity. The article explores the levels of responsibility of persons and institutions concerned by the need for humanitarian aid and for the administration of applications for asylum according to the rule of law and international commitments. The ideal of hospitality can help to support just and fair procedures without being the answer to all questions. Individual and structural degrees of action have to be distinguished. Religious beliefs play a particular role in the ongoing European debate on strangers, borders and human rights. The ethics of migration urgently needs such inspirational resources in order to close the gap between theoretical argumentation and practical morality.

KEYWORDS

Irregular migration, refugees, open or closed borders, hospitality, humanitarian aid.

Perlomeno dall'autunno del 2015, l'Europa sta facendo esperienza di quella che viene maldestramente chiamata "crisi migratoria".¹ Il termine è ambiguo perché non sempre sappiamo che cosa il vocabolario allarmista della crisi esattamente evoca. Sono in crisi prima di tutto i migranti, nella difficile e improbabile attuazione del progetto dei loro sogni di una vita migliore in un paese ospitante, eventualmente di loro scelta. Sono in crisi i paesi europei, perché non riescono a gestire né la sicurezza dei loro confini né l'accoglienza di un numero cospicuo di stranieri. L'immigrazione suscita paura, induce cambiamenti nella cultura politica delle società e apre la strada ai populismi di destra, con le loro semplicistiche pro-

* Traduzione dal francese di Francesca Simeoni.

¹ Per uno stato dell'arte cfr. Jean-Baptiste Noé, *Le défi migratoire. L'Europe ébranlée*, Paris, Bernard Giovanangeli Éditeur, 2015.

messe di un'autorità politica che riprenda controllo sugli accessi al territorio nazionale.

Di fronte a queste preoccupazioni, le posizioni etiche che predicano una cultura dell'ospitalità non aiutano in automatico ad eliminare i problemi. Al contrario, discorsi buonisti sulla necessità di accogliere senza riserve il maggior numero di stranieri provocano ancora più meraviglia e rabbia tra quei cittadini che rimangono scettici a riguardo di un'apertura smisurata. Anche se l'etica cristiana va più verso la direzione della tolleranza e di uno sguardo costruttivo sull'immigrazione, essa non dispone della formula magica per risolvere una volta per tutte un problema spinoso che non perderà rapidamente di attualità. C'è una famosa distinzione tra due tipi di etiche che è ritornata nel dibattito sulla migrazione: si tratta della differenziazione introdotta da Max Weber tra un'etica della responsabilità e un'etica della convinzione.²

Nel contesto dell'immigrazione, le tendenze sembrano essere chiare. Sarebbe irresponsabile non considerare la portata di un problema sociale e ignorare la limitata capacità delle strutture d'accoglienza. I protagonisti di un'etica della convinzione, al contrario, insistono sul dovere assoluto di aiutare i migranti, rispettare i loro diritti fondamentali e combattere qualsiasi manifestazione di xenofobia. Le buone intenzioni sono lodevoli, ma si scontrano con una realtà piena di tensioni. Questo è il motivo per cui la postura della responsabilità incontra echi più favorevoli, nel senso di un'obiettiva analisi di una situazione complessa. Persone dotate di forti convinzioni potrebbero non vedere tutti gli aspetti di questa complessità perché ritengono di conoscere già l'unica posizione morale possibile. Tuttavia, il conflitto tra responsabilità e convinzione può rappresentare una caricatura delle sfide politiche perché presuppone una conoscenza chiara di quale sia un buono e un cattivo uso della convinzione e della responsabilità. Convinzioni chiare implicano necessariamente un atteggiamento critico e responsabile. E una scelta responsabile ha bisogno di determinazione e convinzione per argomentare e agire in modo appropriato.

Le riflessioni che seguono rinunciano a uno schema binario e sono ispirate a un modello caro alla tradizione dell'etica sociale cristiana: il metodo "Vedere-Giudicare-Agire", che conserva la sua rilevanza anche al di fuori del contesto storicamente definito da Joseph-Léon Cardijn. Per prima cosa si esamineranno alcuni elementi dell'analisi descrittiva del problema della migrazione. Quindi saranno posti a tema l'identificazione degli attori e i rispettivi livelli di responsabilità. Il terzo punto affronterà i criteri di discernimento all'interno di un'argomentazione etica. Nelle sezioni quattro e cinque, si discuterà del passaggio dalla riflessione all'a-

² Per contestualizzare i due concetti cfr. Gilbert HOTTOIS, « Éthique de la responsabilité et éthique de la conviction », dans *Laval théologique et philosophique* 52, 2, juin 1996, p. 489-498.

zione, prima a livello delle istituzioni e delle organizzazioni competenti, quindi a livello di una responsabilità dell'agire, alla ricerca della sua credibilità umanista.³

1. L'IMMIGRAZIONE IRREGOLARE

Anche i paesi che non sono ufficialmente definiti come terre di immigrazione hanno sempre sperimentato l'arrivo di stranieri nei loro territori e hanno più o meno esplicitamente gestito politiche di integrazione al fine di stabilire una coabitazione tra cittadini e stranieri nell'ambito dei propri confini. Quando gli stati membri dell'area Schengen hanno rimosso i controlli alle frontiere interne, questa facilitazione della mobilità ha contribuito allo stesso tempo al rafforzamento delle frontiere esterne. L'accesso all'Europa somiglia all'entrata in una fortezza che protegge gelosamente la propria sicurezza e sovranità e che diffida di qualsiasi immigrazione che sfugga al controllo dei guardiani del suo spazio. Le cose sono diventate ancora più complicate in un contesto di minacce terroristiche intese come un pericolo che proviene dall'esterno.

Nonostante la trasformazione sovranazionale delle politiche di confine in Europa, lo status di straniero è ancora soggetto a decisioni riservate agli stati nazionali che si pronunciano sulla legalità o l'illegalità della permanenza di un migrante. Tutti dovrebbero poter lasciare il loro paese d'origine liberamente. Ma non esiste un equivalente diritto alla libera scelta di un paese ospitante. Nel XXI secolo, dopo la crudele esperienza degli effetti dei nazionalismi, siamo ancora legalmente determinati dai documenti emessi dalle nostre amministrazioni. Ci sono passaporti che danno il privilegio di una grande libertà di movimento nel pianeta. Altri passaporti riducono significativamente la mobilità internazionale dei loro titolari perché provengono da paesi considerato problematici. L'ideale della cittadinanza come partecipazione attiva alle procedure democratiche del paese di cui si è cittadini ha una conseguenza ancor più stringente, ovvero la regolamentazione dello status internazionale dei cittadini da parte delle autorità di ciascuna amministrazione nazionale. Ogni divergenza rispetto a questa normalità crea inevitabilmente delle situazioni di irregolarità.

Perlomeno dall'estate del 2015, stiamo facendo esperienza in Europa di un gran numero di migranti definiti irregolari. La loro presenza disturba e interpella. La loro visibilità è aumentata dall'attenzione dei media, che rafforza l'impressione

³ Le riflessioni che seguono si ispirano a un'argomentazione più distesa, pubblicata sotto forma di libro: Walter LESCH, *Kein Recht auf ein besseres Leben ? Christlich-ethische Orientierung in der Flüchtlingspolitik*, Fribourg-en-Brisgau, Herder, 2016. Cfr. anche: Christian MELLON, « Migration », in Laurent LEMOINE, Éric GAZIAUX, Denis MÜLLER (dir.), *Dictionnaire encyclopédique d'éthique chrétienne*, Paris : Les Éditions du Cerf, 2013, p. 1314-1324 ; Kristin E. HEYER, *Kinship Across Borders. A Christian Ethic of Immigration*, Washington, DC, Georgetown University Press, 2012.

di una situazione senza precedenti e potenzialmente inquietante. Non sfuggiamo a immagini trasmesse dai media che alimentano sia la visione della realtà sia la strutturazione dell'immaginario attraverso sguardi – a volte neutri, a volte ideologicamente orientati – sull'immigrazione di massa e sulla perdita del controllo. Pochissime questioni di attualità hanno tanta forza polemica nella sfera pubblica quanto l'arrivo di migranti.

Poiché il dibattito è carico di emozioni, le analisi neutrali sono rare. Due reazioni spontanee si verificano frequentemente. Sono così distanti l'una dall'altra che una mediazione è quasi impossibile. Una prima attitudine è quella di dire che dobbiamo mettere da parte tutte le strategie politiche di fronte a persone in difficoltà che semplicemente hanno bisogno di empatia e sostegno. I migranti meritano rispetto e assistenza umanitaria⁴ prima di entrare in un dibattito sul loro status legale e sulle misure da adottare per gestire la situazione a lungo termine. Gli aiuti di emergenza devono avere la priorità rispetto alle misure di dissuasione e di chiusura delle frontiere. Invece di considerarci vittime di un'inaccettabile intrusione, dobbiamo comprendere delle persone che sono vittime di violenza e di persecuzione nei loro paesi d'origine.

Una postura molto diversa è quella della sfiducia nei confronti dello straniero, la cui presenza è considerata illegittima. I reportage sulle rotte dell'immigrazione clandestina, sui trafficanti e contrabbandieri, rafforzano questa impressione di un'infiltrazione che deve essere fermata. Tuttavia, la criminalizzazione sistematica dei migranti perde di vista quanto sia difficile arrivare in un paese d'asilo senza la minima infrazione di norme amministrative. Questo è il motivo per cui nelle scienze sociali si preferisce il termine un po' meno peggiorativo di migrazione "irregolare" (anziché "illegale"). "Nessuno è illegale" è uno slogan che si può leggere sugli striscioni di molte manifestazioni in favore dei migranti. Si tratta di dare uno status morale e legale a ogni persona umana, indipendentemente dalle irregolarità amministrative. Migranti privi di documenti e richiedenti asilo sono titolari di diritti umani, nonostante la trasgressione delle frontiere e lo stato precario della loro permanenza. Uno Stato di diritto ha procedure corrette da applicare in questi casi e non deve cedere alla tentazione di un panico morale che conosce solo i riflessi della stigmatizzazione, dell'ostilità e del rifiuto. In ogni caso, verrà esaminata la legittimità di una domanda di asilo. Ecco perché non c'è motivo di deplorare la perdita del controllo se i migranti possono essere correttamente registrati e accompagnati dopo l'arrivo sul territorio di un paese membro dell'Unione europea.

Dietro questo benevolo tentativo di pacificare una situazione difficile, c'è comunque il desiderio di ridurre il nucleo controverso della questione dell'immigrazione a una chiara differenza tra i richiedenti asilo (la cui legittimità può essere va-

⁴ Cfr. Didier FASSIN, *La raison humanitaire. Une histoire morale du temps présent*, Paris, Seuil, (prima ed. 2010) 2018.

lutata) e i "migranti economici" (che non hanno buoni motivi di ammissione nonostante l'indiscutibile sofferenza che ha motivato la loro migrazione).⁵ Questo modello di argomentazione rivela l'imbarazzo nel trovare un equilibrio tra due posizioni: l'impossibilità di accogliere tutte le miserie del mondo e la necessità di rispettare le norme del diritto internazionale, che proibisce formalmente il respingimento al confine delle persone che possono potenzialmente richiedere lo status di rifugiato. Non siamo più in un mondo di nazioni che sorvegliano costantemente l'assoluta integrità dei loro confini. Nell'era della globalizzazione, questi confini sono attraversati senza problemi dai migranti (lavoratori, visitatori, turisti, ecc.) a beneficio di tutti. Questa normalità diventa un dovere morale nel caso in cui le persone lascino i propri paesi per cercare un rifugio temporaneo o duraturo all'estero. I criteri che definiscono lo status di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951 sono ancora attuali. Un rifugiato inoltra una domanda di asilo perché non può tornare nel paese d'origine senza timore di persecuzioni per motivi politici o religiosi o a causa dell'appartenenza a un gruppo i cui diritti fondamentali non sono rispettati.

C'è ovviamente un problema nella giustificazione di questa differenza tra una categoria di persone particolarmente privilegiate dal diritto internazionale e un'altra categoria di migranti che soggettivamente sono portatori di motivi comprensibili per fuggire da una situazione senza speranza e tentare la fortuna altrove. I paesi che sono le destinazioni preferite dei migranti si trovano di fronte al dilemma di mettere in scena una vera concorrenza tra vittime⁶ nel decidere sulle loro possibilità di raggiungere una vita migliore.

Quella che percepiamo come la realtà conflittuale del nostro mondo è già profondamente segnata da interpretazioni controverse. Non esistono immagini innocenti che potrebbero riportare semplicemente i fatti prima di valutarli. La velocità delle informazioni ci pone di fronte il più direttamente possibile a immagini di persone in marcia verso i confini europei. Assistiamo in diretta a naufragi nel Mediterraneo e vediamo la fatica e la gioia delle persone che arrivano nel paese dei loro sogni, il quale si rivela in alcuni casi come un altro inferno. In termini di sentimenti, l'impatto dei media amplifica sia l'empatia che le reazioni scettiche o ostili. In altre parole, i professionisti della comunicazione hanno una pesante responsabilità nella rappresentazione della crisi migratoria, la quale riflette solo una piccola parte della disuguaglianza globale e dell'ingiustizia che mettono in questione lo sciovinismo delle persone che hanno il privilegio di vivere in circostanze relativamente comode e pacifiche. In questi stessi paesi, naturalmente, ci sono anche per-

⁵ In favore della pertinenza di tale distinzione, cfr. David MILLER, *Strangers in Our Midst. The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge (Mass.)/London, Harvard University Press, 2016, chapitres 5 et 6.

⁶ Prendo in prestito tale espressione da Jean-Michel CHAUMONT, *La concurrence des victimes. Génocide, identité, reconnaissance*, Paris, La Découverte, 1997.

sone che vivono in situazioni di disagio e che si sentono discriminate rispetto all'attenzione data a persone in difficoltà provenienti da altrove. Essi vedono solo l'irregolarità della situazione degli stranieri, i quali diventano dei concorrenti nell'accesso alle risorse limitate dell'assistenza sociale.

2. CHI È RESPONSABILE?

Per sapere come agire in modo responsabile, dobbiamo prima identificare gli attori che possono davvero influenzare il corso degli eventi. Un appello generale alla responsabilità non cambierà nulla se non è chiaro chi deve prendere l'iniziativa. Sentirsi toccati dalla portata della questione umanitaria dei migranti è un passo importante verso la responsabilità. Ma vedremo che non dobbiamo perdere di vista i diversi livelli di azione. La crisi migratoria è l'esempio di una sfida di livello internazionale. Sarebbe illusorio voler risolvere tutti i problemi a livello nazionale o a livello di incontri tra persone. Per altro verso, l'evocazione permanente di questa complessità può anche servire da scusa e paralizzare qualsiasi presa in carico di azioni che vanno realizzate il più rapidamente possibile. La retorica sull'etica della responsabilità è inutile se non contribuisce a una reale responsabilizzazione di coloro che possono, anche se modestamente, fornire elementi di soluzione.

La risposta a un problema politico deve essere prima di tutto politica. La regolamentazione dell'immigrazione fa parte dei poteri dello Stato, che idealmente ha i mezzi per reagire adeguatamente all'accoglienza di stranieri che si trovano sul suo territorio. È molto indicativo il fatto che il nuovo mantra dei politici evochi principalmente misure al di fuori dei confini territoriali. Secondo costoro, occorre fare tutto il possibile per combattere le cause dell'esodo e porre fine alle reti di trafficanti. Chi potrebbe affermare il contrario? Questi sono certamente aspetti importanti in una serie di strategie complementari. Se fosse possibile porre fine alle guerre e alle dittature, ci sarebbe solo da rallegrarsene. È anche chiaro che i trafficanti di migranti stanno approfittando della difficile situazione delle persone per fare più soldi. Se queste bande non esistessero più, ci sarebbero meno migranti. Il non detto che questo ragionamento veicola consapevolmente o inconsapevolmente è il messaggio: stiano a casa loro! Che ci lascino tranquilli con i loro problemi! È sempre più facile liberarsi del peso della responsabilità identificando i colpevoli altrove.

Un tale ripulirsi la coscienza è possibile anche in forma più cinica. Invece di parlare delle ingiustizie come cause della migrazione, ci rivolgiamo ai migranti considerandoli padroni del proprio destino. Quando si lascia il proprio paese e si mette in pericolo la propria vita e la vita dei propri cari sui pericolosi sentieri dell'esodo, occorre sopportare le conseguenze di questo comportamento fuori dal normale e privo di alcuna garanzia di successo. La scelta della rotta del Mediter-

raneeo consiste nel rischio calcolato di essere salvati dal naufragio. In una tale ottica di calcolo di costi e benefici, di rischi e di vantaggi, il migrante è visto come un avventuriero che cerca il suo posto in un mondo generalmente ostile, ma parzialmente aperto all'accoglienza di coloro che fanno una scommessa e pagano la tariffa richiesta dai trafficanti e, secondo una visione libertaria della migrazione internazionale, dalle società che accettano persone che hanno abbastanza soldi per iniziare una nuova vita. Ancora una volta, tale atteggiamento è l'espressione di una negazione della nostra responsabilità e della legittimazione di una politica di deterrenza. Che i migranti si arrangino! Che soprattutto nonentino sulla solidarietà dei paesi in cui cercano rifugio!

Un caso particolarmente delicato di immigrazione irregolare è lo stato precario dei giovani che arrivano in un paese, con i loro genitori o da soli, senza i documenti necessari. Negli Stati Uniti, ci sono 800.000 di queste persone soprannominate *dreamers* (sognatori),⁷ provenienti principalmente dal Messico o da altri paesi dell'America Latina. Mentre l'amministrazione Obama dal 2012 ha cercato di farli uscire dall'illegalità attraverso il Deferred Action for Childhood Arrivals (DACA), l'amministrazione Trump li sta minacciando di espulsione. Da un punto di vista strettamente giuridico, si trovano ovviamente in una situazione irregolare senza aver consapevolmente commesso il reato di non aver rispettato le leggi degli Stati Uniti. Spesso ben integrati in scuole, università e imprese, la loro espulsione rappresenterebbe una perdita economica e culturale. È quindi molto più ragionevole regolarizzare il loro status e fare un gesto di accoglienza e incoraggiamento nello spirito del famoso sogno americano. Il caso degli immigrati più vulnerabili mostra l'importanza di un progetto politico che non si limiti all'attuazione di strategie di deterrenza e alla spietata esecuzione di norme rigide.

Contro tutte le misure irresponsabili, occorre constatare senza ambiguità che l'accoglienza dei migranti non è semplicemente una questione di benevolenza e misericordia. Le persone che vengono da noi hanno dei diritti e gli Stati che li accolgono (o li rifiutano) hanno dei doveri. Da un punto di vista etico, siamo chiamati a identificare livelli di azione responsabili ed efficaci. Chi deve occuparsi dei rifugiati? E come farlo al meglio?

Una politica migratoria realistica deve mobilitare diversi registri di azioni:

- una concertazione internazionale che tenga conto dei contatti e della cooperazione in materia di affari esteri;
- una politica interna che assicuri il coordinamento delle procedure amministrative e delle questioni di pubblica sicurezza;

⁷ Il termine si riferisce al progetto di legge « DREAM Act », acronimo di « *Development, Relief, and Education for Alien Minors Act* », che ha conosciuto una storia controversa fin dalla sua prima presentazione nel 2001.

- una politica comunale che è la chiave del successo, dato che spesso sono i comuni a fornire accoglienza e alloggio in loco agli stranieri;
- una partecipazione attiva di gruppi e individui della società civile, dato che qualsiasi politica di accoglienza e integrazione richiede un atteggiamento favorevole dei cittadini e una disponibilità alle attività di volontariato. Senza questo supporto, neanche il miglior dispositivo politico funzionerebbe.

Questo approccio alla responsabilità a più livelli ha il vantaggio di evitare da una parte la trappola di una falsa moralizzazione del dovere individuale e dall'altra la trappola di una dissoluzione delle competenze nell'anonimato delle grandi strutture. L'accoglienza degli stranieri rimane un compito politico che riguarda le relazioni tra i paesi, la registrazione delle domande di asilo, l'amministrazione delle procedure in materia di alloggi, salute, istruzione. La complessità della gestione richiede un insieme di competenze professionali che devono essere garantite dalla collettività. Anche con le migliori intenzioni, una singola persona sarebbe sicuramente sopraffatta dall'ampiezza dei compiti da svolgere con giustizia ed equità. L'indispensabile contributo dei volontari dipende dall'esperienza di persone appositamente formate per svolgere il proprio lavoro in un contesto esigente dal punto di vista umano.

Questo modo di enfatizzare la dimensione sociale dell'aiuto ai migranti non significa che il valore dell'impegno personale debba essere minimizzato. La nostra percezione della sfida rimane in gran parte determinata da analogie che accentuano il livello della comunicazione interpersonale molto più dell'astrazione di una burocrazia statale. L'appello all'ospitalità indica chiaramente il radicamento del nostro vocabolario morale in una tradizione antica che non è estranea a un'ispirazione religiosa o filosofica.⁸ Ma non possiamo imporre un atteggiamento di solidarietà e ospitalità allo stesso modo di come possiamo imporre il rispetto delle regole di base che si applicano a tutti i cittadini. L'analogia della casa privata che apre le porte agli stranieri in cerca di riparo potrebbe essere troppo impegnativa per persone che si sentono incapaci di condividere e di rendersi disponibili per gli aiuti umanitari. L'aiuto volontario e generoso presuppone una capacità che non può essere generalizzata.

La delicata questione delle molteplici responsabilità verso i migranti richiede una risposta sfumata che mantenga la dimensione morale e individuale del problema senza trascurare le questioni politiche che sono inevitabilmente presenti, specialmente nella presa in carico di un numero significativo di migranti, che non sono tutti riconoscibili come rifugiati politici e che devono in ogni caso percorrere

⁸ Cfr. Guillaume LE BLANC, « Politiques de l'hospitalité », in *Cités. Philosophie - Politique - Histoire* 46/2011, p. 87-87 ; Gérard BENSUSSAN, « Difficile hospitalité. Entre éthique, droit et politique », in *Cités. Philosophie - Politique - Histoire* 68/2016, p. 15-32 ; Fabienne BRUGERE/Guillaume LE BLANC, *La fin de l'hospitalité. L'Europe, terre d'asile ?*, Paris, Flammarion (prima ed. 2017) 2018.

un lungo cammino per giungere a una decisione responsabile da parte delle autorità competenti. Lo scetticismo riguardo a un approccio esclusivamente moralistico ha il vantaggio di meglio canalizzare le emozioni e di meglio comprendere il margine di manovra dei decisori.

3. CRITERI DI DISCERNIMENTO

Dopo un chiarimento provvisorio delle responsabilità dei vari attori, dobbiamo ora affrontare il secondo aspetto dello schema "Vedere-Giudicare-Agire". Il fenomeno etico della responsabilità è caratterizzato da una relazione tra diverse categorie: *sono responsabile delle mie azioni riguardanti le persone P1, P2, P3, ecc. in ragione di motivi R1, R2, R3, ecc.* L'agente responsabile risponde a qualcuno. Si trova in una relazione comunicativa che è giustificata da una serie di argomenti. Nel caso di un'azione politica a favore dei migranti, il destinatario degli atti responsabili è il migrante in quanto essere umano e detentore di diritti. Lungi dall'essere oggetto di una paternalistica benevolenza, egli incarna un vero interlocutore morale. Ma perché dovremmo riconoscerlo come nostro fratello o sorella in un mondo di soggetti liberi e uguali? La domanda non è insignificante perché troppo spesso assistiamo al rifiuto dei migranti da parte di cittadini che non si sentono minimamente preoccupati per il loro destino. Possono deplorare forse la loro angoscia, ma senza trarne la conseguenza di andare loro incontro e di una relazione di aiuto.

L'elenco degli argomenti in favore dell'aiuto è lungo e si basa su diverse tradizioni dell'umanesimo. Non tutti i motivi menzionati hanno lo stesso peso, ma costituiscono altrettante sfaccettature di una medesima responsabilizzazione. Ecco solo alcuni aspetti di prospettive che si rendono reciprocamente complesse.

L'argomento più potente ed evidente, indipendentemente da ogni convinzione religiosa, è l'inevitabile necessità di aiuti umanitari. I migranti che arrivano in Europa hanno bisogno di persone che diano loro da bere e da mangiare, che li ospitino, che curino i loro problemi medici, che facilitino la comunicazione in un contesto straniero. Ogni essere umano ha bisogno di questo sostegno minimo, in nome della propria dignità e in nome dell'umanità della società ospitante, che tradirebbe le fondamenta della propria civiltà se rimanesse testimone passiva della miseria dei migranti. L'urgenza di un intervento immediato e professionale non ammette scuse o retro-pensieri strategici. Essa spinge all'azione come nel caso del Dr. Rieux nel romanzo *La Peste* di Albert Camus.

L'argomento umanitario è spesso combinato con una seconda riflessione, che è legata a una responsabilità storica di alcuni paesi occidentali nei confronti dei paesi del Sud dai quali provengono molti migranti. Questi ultimi fuggono da sistemi di sfruttamento e intimidazione sorti nell'epoca coloniale e postcoloniale. Non c'è sempre un nesso causale diretto tra l'esodo dei migranti e gli effetti problematici

della dominazione del Sud da parte dei paesi industrializzati, oggi destinazioni da sogno per molte persone che non vedono un futuro nel proprio Paese. L'arrivo di migranti in Europa provoca cattiva coscienza negli europei consapevoli della situazione estremamente privilegiata su scala globale nella quale essi vivono.⁹

La cattiva coscienza ha una controparte positiva nel richiamo a un comportamento solidale in un mondo che dispone di risorse sufficienti per consentire a tutti di beneficiare della destinazione universale dei beni. Tale evocazione di solidarietà ha forti radici nell'etica cristiana, la quale afferma l'appartenenza di tutti gli esseri umani a una sola grande famiglia umana. Poiché il riferimento all'immaginario familiare è già complicato nelle dimensioni di una vera famiglia, esso non provoca un così grande entusiasmo se i doveri familiari sono generalizzati al livello dell'intera umanità.¹⁰

L'appello alla solidarietà non è persuasivo quando è presentato unilateralmente come impegno altruistico. L'appartenenza ad una comunità solidale implica la reciprocità delle azioni a favore dell'altro. Questa dimensione è condensata in una delle formule più famose appartenente a diverse tradizioni etiche: la regola d'oro. Siamo sensibili al destino dei rifugiati perché potremmo trovarci noi stessi nella situazione di perdere i nostri diritti e le nostre libertà e di cercare rifugio in un altro paese che rispetti i diritti fondamentali degli indigeni e degli stranieri. L'ipotesi dell'applicazione della regola d'oro può essere facilmente testata in un esperimento mentale come il seguente: ti svegli e ti rendi conto che sei un rifugiato siriano¹¹. Quale sarà il tuo progetto di vita? Che cosa ti aspetti dal paese in cui arrivi senza avere la minima certezza di poter ottenere un permesso di soggiorno? L'esercizio di mettersi nei panni dell'altro non porta frutto in modo immediato perché

9 Un altro esempio di prospettiva storica è il fondamento dell'asilo nella legge costituzionale tedesca. L'importanza dell'asilo non può essere compresa senza riferimento alle vittime del nazismo, una delle principali cause di ondate migratorie involontarie, persecuzioni ed espulsioni, nel 20° secolo. L'esperienza degli apolidi è una fonte dell'idea di un "diritto ad avere diritti" (Hannah Arendt) e dell'ideale della cittadinanza cosmopolita. Cfr. Didier FASSIN, « Le droit d'avoir des droits », in *Hommes et migrations* 1282, 2009, p. 20-23. Online: <http://hommesmigrations.revues.org/433> (14 dicembre 2018). Tutta la problematica si trova già nello strordinario breve testo di Arendt del 1943 « *We Refugees* ». Cfr. la traduzione francese: Hannah ARENDT, « Nous autres réfugiés », in *Pouvoirs* n° 144 (2013/1), p. 5-16. L'idea centrale è ripresa da Giorgio AGAMBEN, « Beyond Human Rights », in *Open* n° 15 (2008), p. 90-95 (l'originale italiano è del 1993). Online: <https://novact.org/wp-content/uploads/2012/09/Beyond-Human-Rights-by-Giorgio-Agamben.pdf> (14 dicembre 2018).

10 Il disagio nei confronti della retorica della "famiglia umana" ci mette di fronte alla sfida più ampia della metaforizzazione della condizione umana nella complessa articolazione di distanza e prossimità. Cfr. Olivier ABEL, « 'Comment peut-on être humain ?' De l'humanité métaphorique à l'action humanitaire », in Oliver ABEL & al., *Humanité - humanitaire*, Bruxelles, Publications des Facultés universitaires Saint-Louis, 1998, p. 1-17.

11 Cfr. Matthias KATZER, « Die Goldene Regel und unser Umgang mit Flüchtlingen », in Thomas GRUNDMANN et Achim STEPHAN (dir.), « Welche und wie viele Flüchtlinge sollen wir aufnehmen? » *Philosophische Essays*, Stuttgart, Reclam, 2016, p. 98-109.

l'evidenza dell'obbligo morale di fronte alla domanda di asilo di un rifugiato non è un automatismo. La sofferenza dell'altro ci interpella senza attivare necessariamente i riflessi della solidarietà di fronte alla grandezza di una sfida che non verrà meno dopo un intervento isolato. La discrepanza tra la comprensione teorica dell'obbligo morale e il passaggio all'atto rimane notevole e diminuisce considerevolmente l'impatto di un linguaggio di predicazione e di esortazione, così come anche di un linguaggio dell'argomentazione.

Lo slancio dell'impegno è impotente pure rispetto alla realtà delle frontiere, che possono certamente essere denunciate come arbitrarie e moralmente ingiuste. Le dinamiche della globalizzazione hanno facilitato la circolazione di merci, flussi finanziari e servizi, ma non promuovono allo stesso modo la mobilità delle persone,¹² che si trovano più che mai confrontate a ostacoli insormontabili. Che ne è delle frontiere? Dovremmo aprirle, anche solo per ipotesi, per avere un'idea dei privilegi di cui gode chi circola liberamente? Lo scenario volutamente provocatorio delle frontiere aperte è al centro di un'etica dell'immigrazione¹³ che intenda mettere tra parentesi i benefici di cittadini ben protetti dietro le loro mura. È responsabilità dell'etica quella di decostruire le tradizioni che ci danno la sicurezza di meritare il conforto di un'oasi di pace a cui gli altri non possono accedere. L'etica disturba perché mette in dubbio le certezze e rivela le varie dimensioni di una presa di coscienza su scala globale.

4. DALLA RIFLESSIONE ALL'AZIONE

Dopo aver esaminato le opzioni intellettualmente giustificabili, ci volgiamo ora verso l'azione. Piuttosto che parlare vagamente di impegno ispirato dall'umanesimo, è più interessante vedere esempi di attività concrete che sorgono dalla convinzione di svolgere un ruolo nella lotta per i diritti dei migranti.

Queste iniziative sono principalmente ispirate dalla speranza di lottare per un mondo più giusto senza passare sotto silenzio ostacoli che non possono essere ignorati. Quando ci si rende disponibili come difensori dei migranti, è ingenuo farlo con un angelismo che nega le profondità della malvagità umana a tutti i livelli. L'idealizzazione dello straniero come esotica rivelazione della bontà può solo portare alla delusione, perché tra i migranti probabilmente ci sono molte persone

¹² Cfr. la ricostruzione della storia delle regole della mobilità internazionale di Marie MONNET, *Homo viator. La libre circulation des personnes entre ancienne et nouvelle mondialisation*, Paris, Cerf, 2014.

¹³ Joseph H. CARENS, *The Ethics of Immigration*, New York, Oxford University Press, 2013. Carens è un riferimento fondamentale nei dibattiti filosofici e di scienza politica a partire dal suo articolo iniziale « Aliens and Citizens : The Case for Open Borders », in *The Review of Politics* 49 (1987) n° 2, p. 251-273. Cfr. anche Benjamin BOUDOU, *Le dilemme des frontières. Éthique et politique de l'immigration*, Paris, Éditions de l'EHESS, 2018.

sgradevoli e insopportabili esattamente come in qualunque segmento della popolazione autoctona. Coloro che sospettano in generale che essi siano disonesti o addirittura criminali, stanno giocando con il fuoco di una stigmatizzazione pericolosa e risvegliano i demoni di un populismo identitario incapace di interagire positivamente con altre culture e altre religioni.

Va notato che esiste una pratica ben consolidata, che nel contesto cristiano non necessita di essere inventata: molte organizzazioni e associazioni di ispirazione cristiana costituiscono un riferimento per professionisti e volontari. Il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, fondato nel 1980 da Pedro Arrupe, è forse uno degli esempi più coerenti e convincenti riconosciuti all'interno e all'esterno degli ambienti ecclesiali. Sono innumerevoli le persone che offrono tempo, denaro ed esperienza per contribuire a un lavoro umanitario di qualità, che non necessariamente soddisferà tutti i bisogni, ma che è al centro della lotta quotidiana per un mondo più giusto.

Questa esperienza pratica dà credibilità all'azione dei cristiani che contribuiscono attivamente al dibattito pubblico e hanno così un impatto sulla responsabilizzazione di tutti i cittadini e dei decisori politici. È importante che le voci cristiane siano udibili là dove le controversie sulla questione migratoria mancano di sfumature e di coraggio, dato che è molto più facile alimentare posizioni di difesa nazionalista e coltivare la paura dell'altro.

La virtù dell'ospitalità non resta una promessa vuota quando persone motivate dalle loro convinzioni non temono di entrare in conflitto con i protagonisti di una lotta legalistica all'immigrazione irregolare. L'ospitalità presa sul serio può essere tradotta in atti di disobbedienza civica: il sostegno a persone minacciate di espulsione, l'apertura di chiese come luoghi di asilo, ecc. Tutti questi impegni indicano che credenti e non credenti lasciano la loro zona di comfort all'interno di una tranquilla religione del benessere.

5. CONCLUSIONE: ETICA, UMANESIMO E RELIGIONE

Molte pratiche e atteggiamenti condivisi con i non cristiani non necessitano di una esplicita legittimazione religiosa. Ci sono gesti umanitari così ovvi che il ricorso a una razionalità religiosa è quasi un supplemento che ostacola e complica inutilmente la collaborazione di tutte le donne e gli uomini di buona volontà. La teologizzazione troppo spinta di un'etica della migrazione è indicativa di ben noti problemi nell'articolazione della relazione tra fede e morale, teologia ed etica.

Un esempio spettacolare della deduzione diretta dell'azione cristiana a partire da una convinzione ultima, è stata data dal card. Woelki, arcivescovo di Colonia, che ha celebrato la messa del Corpus Domini 2016 su una barca di migranti posta

di fronte alla cattedrale.¹⁴ Secondo lui, la barca siriana simboleggia la sofferenza e la speranza dei migranti che cercano una vita migliore in Europa e incontrano europei scettici o ostili. Ma il rifiuto dei migranti è un rifiuto di Cristo: «(...) Cristo si identifica così tanto con queste persone che egli è qui nel mezzo di questa barca. E noi, in questa ricca Europa, abbiamo il dovere di permettere a queste persone di avere una nuova vita in pace, nuove prospettive. La gente continuerà ad arrivare perché le cause della loro fuga rimangono. Verranno, ma per altre strade, ancora più pericolose».¹⁵

Si tratta di elementi di una "teologia della migrazione"¹⁶ che riecheggia i discorsi di papa Francesco sullo stesso tema, un tema molto presente sin dalla sua prima visita a Lampedusa nel 2013.¹⁷ L'accoglienza del migrante è presentata come un luogo di verifica della credibilità dell'atteggiamento del credente.

Nonostante la forza del gesto simbolico, una predicazione come quella del cardinale Woelki non è unanime tra i cristiani, che si dividono a riguardo dell'applicazione del metodo del "Vedere-Giudicare-Agire" alla questione migratoria. Apparentemente, la prudenza dei teorici dell'etica cristiana non aiuta a decidersi. Nel gergo dell'etica, si potrebbe dire che l'accoglienza degli stranieri è un gesto supererogatorio, non un obbligo assoluto. Possiamo essere generosi, ma non siamo obbligati moralmente a esserlo in circostanze difficili.

Sono forse il guardiano di mio fratello? Possiamo immaginare che vi siano diverse risposte accettabili alla questione dell'accoglienza dei migranti? Che grado di pluralità interna al cristianesimo è possibile tollerare prima di dichiarare lo *status confessionis*? Il cristianesimo contemporaneo si trova di fronte a una scelta decisiva nella pratica della sua difficile responsabilità nei confronti dell'immigrazione. Dal momento che i partiti populistici e xenofobi sono popolari tra gli elettori in tutta Europa, è meglio non perdere di vista il fatto che essi mobilitano anche un numero significativo di cristiani scontenti nei confronti di una politica di immigrazione aperta oltre lo stretto indispensabile umanitario. Anche se il dibattito sull'acco-

14 Claire LESEGRETAIN, « À Cologne, le cardinal Woelki dit la messe sur un bateau de migrants », in *La Croix* du 29 mai 2016, online: <https://www.la-croix.com/Religion/Monde/A-Cologne-cardinal-Woelki-celebre-messe-bateau-migrants-2016-05-29-1200763643> (14 dicembre 2018).

15 Fonte: *La Croix*.

16 Cfr. gli articoli in Judith GRUBER et Sigrid RETTENBACHER (dir.), *Migration as a Sign of the Times. Towards a Theology of Migration*, Leiden/Boston, Brill/Rodopi, 2015. Cfr. anche lo studio molto documentato di Daniel G. GROODY, « Crossing the Divide: Foundations of a Theology of Migration and Refugees », in *Theological Studies* 70 (2009), p. 638-667.

17 Cfr. Omelia del santo padre Francesco a Lampedusa, online: https://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2013/documents/papa-francesco_20130708_omelia-lampedusa.html (14 dicembre 2018). Cfr. anche il messaggio per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2018, online: http://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/migration/documents/papa-francesco_20170815_world-migrants-day-2018.html. Egli ricorda qui una volta di più quello che un giorno potrebbe essere identificato come il filo rosso del suo pontificato.

glienza dello straniero è scomodo, non vi sfuggiamo perché la questione divide anche all'interno della Chiesa¹⁸.

La barca dei migranti allestita a Colonia è diventata un oggetto famoso e ambito, ben più che i migranti. Esposta all'interno della cattedrale fino a novembre 2016, è stata trasferita in un'altra chiesa della città come parte di un presepe natalizio. Da allora, parrocchie cattoliche e protestanti possono offrirsi di ospitarla. Anche il *Landesmuseum* di Hannover l'ha inclusa in una mostra. Dopo altre stazioni, l'oggetto ha trovato collocazione definitiva nel *Haus der Geschichte* di Bonn.

Morale della favola: è più facile ospitare un oggetto simbolico che i migranti in carne e ossa. Difficile responsabilità... Il problema che neanche le migliori azioni potranno eliminare è il fatto che la migrazione non è un fenomeno isolato, un malfunzionamento da riparare per tornare tranquillamente a una vita normale. La migrazione e tutti i suoi effetti sono sintomi di squilibri molto più ampi, che richiedono un'analisi dettagliata e paziente. In attesa di risultati, i drammi intorno a noi continuano indipendentemente dalla legalità o dall'illegalità dei percorsi di immigrazione. Se non vogliamo rimanere spettatori impotenti di naufragi¹⁹ che rischiano di diventare banali a causa dell'elevata mediatizzazione, dobbiamo fare delle scelte: posizionarci politicamente, decostruire i discorsi dell'odio e contribuire il più possibile a iniziative che salvano la dignità dell'essere umano in quanto storia di un Dio discreto, povero e misericordioso.²⁰

18 Walter LESCH (dir.), *Christentum und Populismus. Klare Fronten ?* Freiburg i.B., Herder, 2017.

19 La formula fa riferimento al titolo di un libro del filosofo Hans BLUMENBERG, *Naufrage avec spectateur. Paradigme d'une métaphore de l'existence*, Paris, L'Arche, 1994.

20 Cfr. Marie MONNET, *Dieu migrant*, Toulouse, Domuni Press, 2017.